

RECENSIONI E SEGNALAZIONI

a cura di Simonetta Buttò

Attilio Mauro Caproni. *I pensieri dentro le parole: scritti di teoria della Bibliografia & altre cose*. Manziana (Roma): Vecchiarelli editore, 2008 (La trama della Bibliografia; 1). ISBN 88-8247-227-6. € 25,00.

Questo è un libro difficile. Perché è oggettivamente difficile parlare di bibliografia oggi.

Se prendiamo in esame i testi che hanno affrontato la bibliografia negli ultimi decenni, vediamo che ci presentano questa disciplina secondo angolazioni molto differenti. L'idea di bibliografia che ci trasmettono – ad esempio – un McKenzie, un Serrai, un Balsamo, un Gorman o – per andare un po' più indietro nel tempo – un Gaskell o un Totok e un Weitzel e una Malclès, ci conduce ad esiti così differenti tra di loro, da indurci a sospettare che questi autori non ci parlino della medesima disciplina.

Date queste premesse, non ci sorprendiamo che anche Caproni ci trasmetta una sua visione della bibliografia che non coincide completamente con quella di nessuno degli autori citati (e di molti altri).

Ma questo è un libro difficile anche per le sue profondità e per le sue speculazioni ardite. L'autore non ci nasconde del resto che «La bibliografia è una disciplina, come si sa, di difficile lettura e di complicata comprensione» (p. 74). E poco più avanti «è una disciplina scientifica molto ampia e variamente sfaccettata». In più di un luogo si sottolinea il suo stretto legame con la filosofia, con la logica soprattutto, fino all'affermazione definitiva che «nella Bibliografia, dunque, tutto è logica» (p. 75). E non sorprende quindi che tra gli autori più citati non ci siano tanto i teorici della disciplina, quanto appunto i filosofi, Wittgenstein soprattutto. D'altra parte tra le diverse definizioni che l'autore dà nel libro non può non colpirci quella che ci introduce alla bibliografia «come disobbedienza del sapere».

«La Bibliografia è una forma di pensiero che significa, in primo luogo, libertà. *Libertà e disobbedienza* di fronte ad ogni tentativo di sopraffazione o di annullamento della conoscenza per la persona: di fronte ad ogni proposta di cancellazione, o peggio, di irregimentazione e di massificazione del sapere» (p. 70). Se dunque ogni atto di conoscenza, aggiungiamo noi, nasce da un percorso in una qualche misura bibliografico, questo atto si configura in fondo – come una forma irriverente di ribellione.

Non si potrebbe certo parlare di bibliografia senza parlare di libri e di biblioteche. I libri sono guardati, vissuti da Caproni con sentimenti almeno apparentemente contraddittori. Da una parte il distacco quasi aristocratico verso gli aspetti materiali dei libri, cari a quella parte della bibliografia che chiamiamo bibliologia, per privilegiarne, al contrario, gli aspetti di trasmissione del pensiero («la bibliografia [...] consente di trasmettere l'opera che è “nascosta” nel libro», p. 85); dall'altra, il riemergere continuo proprio di quella fisicità che lo porta ad un rapporto molto stretto con gli aspetti della forma della parola stampata e del carattere tipografico, specie nei suoi saggi sui colori, *La scrittura colorata e Libro e colore*. Ne *La scrittura e l'immagine del libro* leggiamo questo passo davvero illuminante: «la grafia del segno possiede la sorprendente virtù di trasformare il senso in oggetto» (p. 17).

Ma soprattutto nei due saggi che trattano della tipografia agli albori del Novecento, dedicati rispettivamente ad Enzo Esposito e ad Angela Vinay, Caproni torna ai temi che gli sono cari, come quello del rapporto tra il libro e le avanguardie dell'Otto-Novecento, in particolare del futurismo, di cui, come già in precedenti saggi, quali quello pubblicato nella miscellanea Maltese, coglie le anticipazioni proprio nei movimenti precedenti, in particolare in Mallarmé. «Per i futuristi (ma è già così con Mallarmé e anche per Apollinaire) un testo è creato innanzitutto per l'occhio prima che per l'orecchio» (p. 46). Ma qui e altrove Caproni sembra riuscire ad accettare quello che Pasolini, ne *Le ceneri di Gramsci*, aveva definito «Lo scandalo del contraddirmi».

Questo è un libro difficile, perché è difficile parlare di biblioteche oggi, specie – direi – se si è stati bibliotecari per un periodo non breve e comunque significativo della propria vita.

La biblioteca ricorre in alcuni passi che Leo Spitzer avrebbe potuto chiamare i “click” del libro di Caproni. Gli spunti interessanti sono numerosi. Mi limito a citarne uno: il binomio possibile biblioteca-profezia. L'affermazione «la biblioteca è una parola profetica cioè una parola errante» (p. 79) mi ha ricordato un capitolo di un grande è un po' dimenticato (ingiustamente) libro di Santo Mazzarino, *Il pensiero storico classico*, nel quale l'autore si soffermava sul concetto di storia come «profezia sul passato», posto alla base del lavoro di molti storici dell'antichità.

Naturalmente il pensiero di Caproni non può ignorare il tema dell'informazione e delle tecnologie, da lui un po' ironicamente definite «elettriche». Un passo centrale del libro è proprio quello – a mio avviso – nel quale sottolinea l'importanza della *qualità* delle informazioni (oggi sovente sacrificata alla quantità) come condizione necessaria per giungere alla vera conoscenza. E in questo un ruolo insostituibile è assegnato alla bibliografia nella sua funzione di filtraggio dell'informazione. «In realtà – scrive – l'informazione costituisce una componente del processo della intelligenza che, però, si mette in moto solo quando alla percezione dell'informazione, si aggiunga un lavoro di decodifica della medesima, anche nei confronti dell'esperienza pregressa» (p. 97).

Se dunque la bibliografia è un «sistema dei segni» (non “di segni”, si badi bene), come Caproni asserisce più volte nei suoi scritti, la sua funzione nel campo della conoscenza va ben al di là del ruolo (peraltro di tutto rispetto) di una disciplina tecnica della professione bibliotecaria, ma abbraccia l'intero campo della conoscenza e del suo sviluppo. Se pensiamo agli studi recenti di un Cavalli Sforza (e mi riferisco in particolare a un prezioso libretto pubblicato pochi anni fa col titolo *L'evoluzione della cultura*) non può sfuggire il ruolo insopprimibile da assegnare alla bibliografia come scienza fondamentale dell'organizzazione del sapere.

Questo è un libro difficile, come è difficile la disciplina di cui tratta: la bibliografia, che è «di difficile lettura e di complicata comprensione», afferma Caproni (p. 74). A questo tema dedica un intero saggio della seconda parte del libro. Sarà forse per il già ricordato stretto rapporto con la logica che lo scopo che l'autore gli assegna è «di costruire energici percorsi di *sapere in divenire*» (ivi, corsivo dell'autore).

Il discorso però non è solamente astratto. Caproni infatti non disdegna di fare più di un riferimento polemico alla situazione, non tanto della bibliografia, quanto della cultura degli italiani contemporanei: la loro insensibilità li porta a non considerare la cultura come un fenomeno «più forte degli orpelli materiali con i quali essi si circondano, spavalamente felici della loro incuria e del disastro della loro ignoranza», come si legge nei *Tredici + (uno) brevi pensieri (per portare fortuna al libro e alla biblioteca)*, (p. 91-97).

Parole severe senza dubbio, ma non prive di quel lucido pessimismo che pervade molte pagine di questo libro.

Lorenzo Baldacchini
Università di Bologna